

Dopo le critiche del Pci il presidente del Senato interrompe la commedia dell' esplorazione. È attesa per oggi pomeriggio la decisione di Cossiga

Spadolini si ritira In pista De Mita e Andreotti

Tre settimane per niente

BIZZO ROSSI

Certo, la crisi di governo non sarà risolta prima del voto europeo, ma, almeno, si interromperà. Oggi, secondo l'impegno pubblico del presidente della Repubblica - lo scandalo istituzionale e politico di una ostentata e teorizzata perdita di tempo di una latitanza di decisioni che faceva pendere l'alea dell'umiliazione sulle più alte cariche dello Stato. Qualunque sia la decisione di Cossiga, essa suonerà oggettivamente come una ritirata sulla pretesa vessatoria della Dc e del Psi di tenere in piedi una commedia tarfufesca, e anche come la dimostrazione che non è infinito e irresistibile il potere d'interdizione di chi l'ha promossa e di chi si è allegramente acciacciato a cogerla. E, di conseguenza, suonerà come conferma delle buone ragioni nostre e della loro efficacia, nel denunciare lo scandalo di un uso privo delle istituzioni pubbliche.

Cio detto, resta il fatto che un danno è stato recato, un tentativo di inganno verso gli elettori è stato consumato, un colpo alla credibilità delle istituzioni è stato inferto. Soprattutto, è risultato chiaro che questa crisi nel segno del perder tempo ritorna al punto di partenza senza che siano stati definiti i presupposti di una soluzione. Tutto quello che resta è un' esplorazione che può accendere e che estinguere una speranza di disponibilità a fare un governo. Il cui impianto programmatico è il cui equilibrio politico resta da stabilire. E la prova che si è finora trattata di un gioco di pura manovra. Nel tentativo di sottrarre in qualche modo ai nobiliti ragioni di questa crisi, si è tentato l'idea di far pronunciare il presidente della Repubblica in termini di generica protesta e di indicazioni orientative, quelle indicazioni che Spadolini non ha avuto il coraggio di assumere. Ma non si può dire che non ha avuto ragione. Cossiga e Forlani nel famoso scambio di battute, nelle ragioni del contendere censite dall' esplorazione, col voto una mediazione, una chiarificazione definitiva? In realtà, agli elettori si chiede una scelta al buio che, poi, i cinque si giocheranno in base al rapporto di forze esercitando, come sempre, un assoluto arbitrio nell'interpretazione della volontà del paese secondo il meccanismo perverso di una delega elettorale che non può incidere sui contenuti programmatici e sulla scelta delle alleanze.

L'unica cosa emersa con chiarezza da questi ventiquattro giorni di falsi confronti la si sapeva già: il pieno disaccordo tra Dc e Psi sulle riforme istituzionali. A ben vedere, anche qui, non si tratta di un dissenso che muova da approcci culturali diversi, ma convergenti sullo scopo del risanamento e della modernizzazione: si tratta di un conflitto attorno a soluzioni che ciascuno concepisce secondo il proprio setario tomacostico. E la specificità di un' esplorazione di contenuti come l'ora. La Milla, pur di salvare il partito, se ne esce con l'idea di archiviare il tema delle riforme. Ma è vero che lo scopo del nuovo governo dovrebbe essere quello di accompagnare un'Italia risanata, finanziariamente e modernizzata nelle sue strutture statali nell'Europa del 1993, come si può - senza perdere la faccia - azzerare proprio l'aspetto che più rende impreparato il nostro paese alla sfida europea?

È su questo fondo di confusione politica e di squallide strumentalità che oggi il capo dello Stato prenderà la sua decisione. È certo che i due piccoli tenteranno di proseguire la loro commedia. Silano attenderà al terzo incomodo: c'è un' opposizione democratica che non ha complessi e che non lascerà occasione per dimostrare che il re è nudo.

L'esplorazione è finita. Giovanni Spadolini ha riconsegnato ieri il mandato a Francesco Cossiga e il Quirinale fa calare il sipario su una commedia inventata solo per perder tempo fino alle elezioni europee. E ora che succede? Il capo dello Stato decide oggi, dopo la chiusura delle urne in Sardegna. Si parla di un reincauto a De Mita. Ma circola anche un'ipotesi Andreotti.

PIETRO SPATARO

ROMA. Spadolini interrompe l'esplorazione dopo sedici giorni. Anche sotto la pressione del Pci, rimette il proprio mandato nelle mani di Cossiga. E questi non si assume la responsabilità di ordinare un altro giro di incontri in attesa del voto europeo. C'è stata «perfetta intesa» con il capo dello Stato, dice il presidente del Senato a scanso di equivoci. Ma Spadolini ha portato al Quirinale ben poco, dopo oltre due settimane di colloqui: solo una rinvendita di disponibilità del cinque partito a ricostituire un pentapartito. Ma quando e con quale programma nessuno lo sa. Né paiono superate le divar-

cazioni sui temi istituzionali. E allora anche lui sembra allinearsi e dice davanti alle telecamere che il voto di domenica potrà offrire «elementi validi per una chiarificazione definitiva». Che cosa deciderà Cossiga? Si saprà, per elementari motivi di correttezza costituzionale, solo dopo la chiusura delle urne sardesche. Scartata definitivamente una nuova esplorazione, difficile ora un rinvio alle Camere, restano in campo due ipotesi: o un reincauto e Ciriaco De Mita, oppure un incarico pieno a Giulio Andreotti, un uomo che non dispiace a Craxi ma che creerebbe qualche problema dentro la Dc.

MANCA E SARTORI A PAGINA 5



Francesco Cossiga

In Sardegna bassa affluenza alle urne

IL VOTO SARDO

Lista	Reg. '88 % Seggi	Reg. '84 % Seggi	Pol. '87 %
DC	32,2	27	32,2
PCI	28,7	24	25,3
PSI	10,1	8	11,4
MSI-DN	3,9	3	4,7
PRI	—	—	2,3
PSDI	4,3	4	3,1
P. RAD.	1,4	—	2,6
PLI	—	—	0,9
PLI-PRI	4,0	—	—
DP	1,0	—	1,3
PSd'Az	13,8	12	12,0
P. ind. sar. (Paris)	0,6	—	—
Verdi. It.-P. ecol.	—	—	1,0
Partidu. ind.	—	—	0,7
Altri	—	—	0,5

PAOLO BRANCA A PAGINA 6

Il leader sovietico a Bonn preceduto da sondaggi plebiscitari

La Germania si fida di Gorbaciov

Grande attesa in Germania per la prima visita ufficiale di Mikhail Gorbaciov. Nei quattro giorni di incontri affronterà con il cancelliere Helmut Kohl i problemi relativi ai rapporti tra i due paesi. Tra questi, quello di Berlino rimane ancora il più delicato. In un sondaggio d'opinione si ricava che il 90 per cento dei tedeschi si fida del capo del Cremlino. Non c'è mai stata tanta attenzione per un ospite.

DAL NOSTRO INVIATO

PAOLO SOLDANI

BONN. Questa mattina alle 11 e un quarto all'aeroporto di Colonia è previsto l'arrivo della delegazione sovietica, capeggiata da Mikhail Gorbaciov. Nella Repubblica federale di Germania non si è mai verificata, nel corso di questi anni, tanta attenzione per un ospite straniero. I problemi che i due governi dovranno affrontare sono molti e concernono i rapporti tra i due paesi e quell'area Est o Ovest. Non sono pochi e certamente, almeno per uno di questi, l'assetto di Berlino, non c'è da attendersi risultati clamorosi. Nonostante tutto a Bonn in questi quattro giorni di visita con un programma ufficiale che ha riempito 17 pagine - si scorgono segnali di ottimismo. Non a caso, è proprio di ieri un sondaggio d'opinione, dal quale si ricava che oltre il 90 per cento dei tedeschi si fida del capo del Cremlino. Un risultato che ha sorpreso persino gli esperti e gli ottimisti ad oltranza. La fiducia dei tedeschi, peraltro, si basa su una mediata speranza, sulle novità che provengono dall'Est. Non bisogna dimenticare che a questo appuntamento tra i due paesi si è giunti all'apice della scia della «ostilità» degli anni di Brandt e Schmidt, con la differenza che oggi c'è un ritrovato dialogo tra le due superpotenze.

A PAGINA 5

L'astrofisico dissidente si sarebbe già rifugiato in Usa con la moglie

In Cina mandato d'arresto per Fang Lizhi Continua la caccia ai «controrivoluzionari»

Mandato di cattura anche contro l'astrofisico Fang Lizhi e sua moglie, dal 5 giugno rifugiati nell'ambasciata degli Stati Uniti a Pechino. Ma forse il dissidente è già negli Usa. Il mandato di cattura è stato reso noto proprio mentre la tv cinese manda quasi in diretta le reate contro giovani e lavoratori accusati di aver preso parte alla rivolta reazionaria scoppiata a Pechino il 3 giugno.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

LINA TAMBURRINO

PECHINO. La campagna propagandistica va avanti senza sosta. Si tenta così di far riaccredite i soldati come i «figli del popolo». La televisione ora mostra in continuazione i militari mentre guidano camion che trasportano verdura e farina. Vanno nelle scuole a giocare e a ballare con i bambini. Ma la tv mostra anche in continuazione i «rivoltosi» arrestati. Hanno la faccia gonfia e piena di ecchimosi, se ne sono visti alcuni legati con le manette agli alberi. Momenti di «gloria» anche per i delatori: chi va a denunciare ha anche il piacere e l'onore

di essere ripreso dalla telecamera. E le reate continuano a Pechino. Shanghai, Jinan e in altre città della Cina. L'ordine di arresto nei confronti del fisico Fang Lizhi e di sua moglie Li Shuxian è stato diramato ieri. Il professor Fang lavora al centro astronomico dell'accademia delle scienze. La signora Li insegna alla Università di Pechino, la famosa Beida. Nei loro confronti è stata lanciata una accusa molto pesante: «Propaganda e istigazione controrivoluzionaria prima e durante i recenti disordini» e «prima del

l'invito a Fang Lizhi aveva scatenato un incidente diplomatico tra i due paesi. Ieri sera il dipartimento di Stato americano ha comunque affermato che Washington normalmente non riconosce i dissidenti che richiedono di venir uccisi. «Noi», ha sostenuto un portavoce - «diamo a queste persone protezione in ambasciate». Un modo per dire che Fang è ancora a Pechino? «Vicerettore della Università di Hebei, nella provincia di Anhui, il professor Fang era stato privato del suo incarico, e trasferito a Pechino, nel gennaio dell'87, in piena campagna contro la ribellione borghese». In quella occasione era stato accusato di aver avuto, con le sue elucide idee borghesi, e contro i quattro principi, una influenza negativa sulla università dove c'erano stati dei disordini. Pochi

giorni dopo, Fang Lizhi era stato espulso dal Partito comunista cinese con l'accusa di aver dichiarato esaurito il marxismo leninista, e per aver caldeggiato la completa occidentalizzazione, aver sostenuto che esistono diversi marxismi, compresi quelli violenti, per conquistare la democrazia. Da quella vicenda in poi Fang Lizhi è diventato per i mass media occidentali il simbolo della dissidenza in questo paese e molti lo hanno definito il Sakharov cinese, anche se fino al precipitare della grave crisi politica di queste settimane la sua sorte non aveva avuto nulla in comune con quella dell'autorevole presidente sovietico. Alle autorità cinesi aveva sempre dato molto fastidio la critica aperta e molto aspra che Fang ha condotto contro il partito comunista e contro il governo, e hanno aspettato l'occasione buona per fargliela pagare.

A PAGINA 7

Io, deputato dell'Urss al Congresso

IURIJ KARJAKIN
«Cio che è accaduto al Congresso del popolo in Urss è maturato, credo, in settant'anni. Parlo dei contenuti e delle forme. Si è rotto l'argine. Voglio soffermarmi su un aspetto particolare, cioè su questo antagonismo che appare tra i deputati, tra la cosiddetta maggioranza e la cosiddetta minoranza. Perché, cosiddette? Perché nonostante i risultati delle votazioni, non ritengo che si tratti di una maggioranza politica. La grande dimensione della «maggioranza» è ancora conseguenza sia di un'assenza di informazione, sia di una disinformazione consapevolmente pilotata.

Mi spiego: la «divisione» del Congresso non rivela convinzioni ma pregiudizi, i parlamentari mantengono un atteggiamento, l'un verso l'altro, più o meno identico a quello dei turisti sovietici all'estero verso gli stranieri. Si creava un'immagine di nemico, di mezzo nemico, di un quarto nemico, di un ottavo di nemico. Intesi gruppi - ecco perché viene in mente il paragone con lo straniero - sembra temano il contatto. I moscoviti

sono «dissidenti»? I prebaltici sono espressione di una nazione antisovietica? Una «quinta colonna»? Eguale trattamento per gli armeni e per i georgiani. La tribuna del Congresso è come un premio ambito, tutti vogliono parlare e, se non fosse per la volontà del presidente e per una elementare disciplina, tutti si alzerebbero e si metterebbero in quell'allineamento fondamentale cui tutti siamo abituati da settant'anni, cioè in coda. E, come avviene nelle code, si chiede a quello che sta davanti: che succede? Succede che li lasciano parlare. Tutto questo è comprensibile e, se volete, naturale. In un corpo di 2.250 deputati non può apparire, in un sol colpo, né l'esigenza di ascoltarli né di capirli. Chi sta al microfono è visto come un concorrente-avversario. Le stesse persone che accusano i moscoviti di settarismo si radunano in gruppi al centro del quale immancabilmente c'è un dirigente cupo e contrariato che indica la linea.

Se noi tutti avessimo potuto guardare il Congresso dall'esterno anziché dall'interno, penso che molti avrebbero riflettuto e si sarebbero riavuti dall'ebbrezza. Talvolta si è arrivati a uno scontro ingiusto, ci sono state ondate di astio. Anche in questi momenti (mi è capitato di intervenire in una di queste occasioni, quando hanno sferrato un attacco preordinato contro Sakharov) l'incandescente contrasto psicologico (sottolineo psicologico, sebbene sembri politico) si rivela una conseguenza del fatto che la cosiddetta maggioranza non sa chi è Sakharov e cosa ha fatto. Quelli che pongono il mito della «grande potenza» in primo piano, basterebbe sapere quanto ha fatto Sakharov per questa potenza, lui che è uno dei creatori della bomba all'idrogeno senza la quale questa «potenza» non esisterebbe.

Se sapessero, e poi vi riflettessero, che è stato proprio Sakharov uno dei promotori del disarmo nucleare... Se sapessero che questo grande vecchio, per essere intervenuto contro la guerra in Afghanistan e in difesa di persone perseguitate illegalmente, è stato perseguito, non sarebbe stato così intanto quel grido di odio che abbiamo sentito nell'aula del Congresso. Se si fosse realizzato quello di cui Sakharov cominciò a parlare sin dal 1° gennaio del 1980, all'indomani dell'inizio della guerra in Afghanistan, non ci sarebbero stati decine di migliaia di morti e feriti sovietici e centinaia di migliaia di morti afgani. Che cosa ci rimane adesso che la guerra è finita? Quante tombe? Quanti mutilati, vedove, orfan? Lo si fosse ascoltato, allora, non ci sarebbero stati tanti colpi all'autorità morale e politica della nostra potenza. Valeva la pena?

Il risultato è un groviglio sanguinoso che dovremo ancora per molto tempo dipanare. E del tutto evidente che l'esplosione contro Sakharov era stata preparata come un'operazione militare, persino schierando la claqué degli invitati. Tutto ciò è mostruosamente ingiusto, indegno. È il ragazzo mutilato (il deputato Ceronopiskij, reduce dall'Afghanistan), della cui franchezza ed eroismo non dubito, sono convinto che verrà ricordato da sole. Sono convinto che alla prossima riunione di quello che non sa e si ravvederà. Soprattutto, capirà. Si è vista una classica manovra a sangue freddo: per nascondere i veri colpevoli della tragedia. Quando il Congresso finirà sono convinto che molte delle nostre divergenze si elimineranno da sole. Sono convinto che gli astiosi restano da conquistare e ieri all'inter è riuscito anche questo: visto che a 56 punti non c'era arrivato mai nessuno) e perfino, udite udite, un posticino Uefa ancora da assegnare. È uno strano fine stagione. Di zero a zero da storcere il naso ieri ce n'è stato solo uno a Lecce. Eppure, se devo essere sincero, il tutto non mi emoziona più di tanto. È vero, la tranquilla Juventus non si è commossa di fronte agli sforzi della baldanzosa quanto sciagurata Lazio. Ma

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Saldi di fine stagione

Ultimi fuochi di campionato. Ventotto gol per gradire. Morto e sepolto da tempo per colpa dell'inter impietosa e delle distrazioni europee delle sue (presunte) concorrenti, il torneo sopravvive a se stesso. Tenta disperatamente di darsi un'immagine di vitalità: lotta per non retrocedere, storici record da conquistare. E ieri all'inter è riuscito anche questo: visto che a 56 punti non c'era arrivato mai nessuno) e perfino, udite udite, un posticino Uefa ancora da assegnare. È uno strano fine stagione. Di zero a zero da storcere il naso ieri ce n'è stato solo uno a Lecce. Eppure, se devo essere sincero, il tutto non mi emoziona più di tanto. È vero, la tranquilla Juventus non si è commossa di fronte agli sforzi della baldanzosa quanto sciagurata Lazio. Ma

che Napoli era quello che l'Ascoli ha battuto salvandosi? Tra gli azzurri ha perfino fatto la sua comparsa il portiere di riserva Di Fusco. Non tra i palli, come ci si sarebbe aspettati, bensì in mezzo al campo. Bizzarrie napoletane? Esigenze di panchina? Assenteismo degli «eroi» ormai demotivati dopo una stagione lunga e furtuosa? Non saprei dire se le diciotto squadre siano troppe o se troppe siano invece le quattro retrocessioni. Quando due formazioni vicinissime in classifica come Roma e Verona lottano ancora, almeno sulla carta, l'una per l'Uefa, l'altra per la salvezza, il programma appare davvero eccessivo. Ho l'impressione che il troppo stroppia. Se tanto mi dà tanto non oso pensare alla prossima stagione, piena di calcio come un

uovo e con rischi gravissimi d'inflazione. Per essere bello il calcio ha da essere semplice, essenziale. Prendete i quattro rigori di ieri a San Siro. Probabilmente c'erano tutti. Ma erano... finti. Secondo voi, quale arbitro li avrebbe mai assegnati, che so io?, in una finale di Coppa Campioni o anche in una qualsiasi partita-spareggio. Ma era inter-Atalanta e si giocava solo per la gloria. Come Di Fusco all'attacco i quattro rigori di San Siro mi suonano falsi, privi di tensione, di verità. Anche se formalmente ineccepibili. Intendiamoci: non sto accusando nessuno. Non ne avrei motivo. È che le vendite mi hanno sempre dato fastidio. Un bravo, invece, al Torino. Con un pizzico, e qualcosa di più, di orgogliosa speranza.

Chang trionfa al Roland Garros



A PAGINA 21